La rivista

Tra mercato e gusto nasce un mensile

FULVIO ABBATE

Ci vuol davvero coraggio di questi tempi a mettere in mare una rivista d'arte. Bisogna essere davvero ardimentosi se è vero che quando cominciano a soffiare i venti della crisi economica, prima ancora degli stracci dalle pagine dei giornali volano via le rubriche d'arte. Diciamo allora che la nascita di un mensile come *Quadri & sculture* ha il merito storico di porsi controtendenza. Di ribaltare il pessimismo corrente suggerendo la possibilità di far luce nonché d'offrire un servizio al pubblico in atto e potenziale. A dircelo è lo stesso direttore della neonata testata, il critico Duccio Trombadori, che parla comunque di una «scommessa». Insomma l'obiettivo cui la rivista punta è «far convivere il discorso sull'arte con quello del suo mercato». Una rivista come bussola, quindi. Forse è proprio questo che vuol essere *Quadri & sculture*. Una scommessa da capitani coraggiosi, come s'è già detto, cosa che Trombadori sa bene: non sarà infatti facile liberare oggigiorno il cammino dell'opera dai legacci di una cultura che a partire dagli *anni Ottanta* ha governato le strategie del mercato, affermando la signoria di questo sull'opera. Il mercato, insomma, come unico valore di giudizio.

Il progetto di Trombadori *e quindi quello di fornire* uno strumento che indirizzi sia sul crinale del gusto e della qualità sia su quello dell'avventura, come dire collezionistica. E forse non soltanto. Lo si comprende bene dando *uno sguardo al sommario* del primo numero di *Quadri & sculture*.

Il primo ingrediente è una conversazione con Federico Fellini, stavolta intervistato intorno al suo rapporto con le arti visive. Un Fellini identico a se stesso che concede poco o nulla allo specifico cui l'intervistatore desidera inchiodarlo. Segue una sezione dedicata all'attualità dove l'argomento d'obbligo è la Biennale veneziana alla soglia dei suoi cent'anni, una Biennale come Babele, come zattera della Medusa, a proposito della quale il curatore Achille Bonito Oliva afferma che «l'arte ammutolisce il pubblico col rimbombo della sua domanda».

È forse a questa domanda, a questo bisogno di un filo d'Arianna nel labirinto delle opzioni artistiche, che occorrerà dare una risposta e un senso. Le riviste servono soprattutto a questo. Ed ecco allora che l'inchiesta sulla Biennale prova a raccontare ciò che sta accadendo all'ombra dei quattro punti cardinali del pianeta, mostrandoci ora la nuova arte cinese, ora quella russa, ora l'omaggio a due fratelli scomparsi dell'arte italiana del Novecento, Francesco Lo Savio e Tano Festa. Più avanti, il sommario dà la parola allo scultore Emilio Greco per poi far ritorno alla questione dei falsi Modigliani che a scadenza bimestrale riprendono a far discutere sugli inciampi della critica. Una finestra è poi dedicata a *un giovane pittore romano* «solitario» e di stretta osservanza figurativa, Bernardo Siciliano. Segue il racconto della vita di un'accademia di belle arti, quella di via Ripetta a Roma. È ancora design, urbanistica, stato di salute dei nostri musei, un ricordo di Giovanni Testori scrittore, critico e pittore. In proprio *Week end* è invece una rubrica che invita a visitare Spoleto oltre il suo Festival. E le aste e il parere di un avvocato sul patrimonio da esportare o meno. Infine, se è vero che *Quadri & sculture* vuol essere una bussola nel labirinto del mercato, ecco «Galleria Italia», una vetrina dall'Ottocento ai «nuovi», da Balla ad Aldo Mondino.

Il tracciato è chiaro e forse lo si è già detto: si tratta di far «più luce», come disse Goethe morente. Le riviste d'arte nel nostro paese non sono poche, ma questa che giunge adesso in edicola ha la giusta pretesa d'essere anche un manuale di difesa del gusto e dell'investimento d'arte.

Dopo 12 anni ha riaperto a Torino la Galleria civica d'arte moderna e contemporanea, col suo patrimonio di 5.000 dipinti e 400 sculture

Dall'800 all'Arte povera con Canova e Fattori, Modigliani, Morandi, Afro. Un recupero prezioso. E due problemi: chi la gestirà? E chi la dirigerà?

Una casa per il Novecento

ENRICO CRISPOLTI

TORINO. Non sono molte le grandi città italiane che possono esibire, come di regola quelle europee, un proprio efficiente luogo istituzionalmente deputato alla conoscenza museale permanente sia espositiva periodica di quell'arte che chiamiamo contemporanea, ma che ha ormai lo spessore di un secolo. A Milano il Cimac, il Civico museo di Arte contemporanea, che potrebbe essere per patrimonio uno dei più ricchi, attende ancora un ordinamento adeguato in Palazzo Reale (pertinendo la documentazione del «moderno», cioè dell'Ottocento, in Villa Reale). A Venezia è del tutto insufficiente la situazione di Ca' Pesaro. A Trieste il Museo Revoltella attende una ristrutturazione. A Bologna la Galleria d'Arte Moderna funziona soprattutto sotto l'aspetto espositivo. Come del resto Villa Croce a Genova. Non esistono gallerie neppure in città come Firenze, Napoli, Bari. Precaria è recalcata la situazione della Galleria d'Arte Moderna palermitana. Roma stessa attende l'avviato recupero della propria.

Eppure l'esistenza di tali raccolte efficienti rispetto al parametro museale attuale che comporta, tra l'altro, anche un'adeguata attività espositiva – garantirebbe non soltanto la tutela e valorizzazione di patrimoni di opere spesso ingenti (un valore anche economico). Garantirebbe anche la presenza di un servizio culturale pubblico non meno indispensabile di quanto lo sia una pubblica biblioteca civica.

Appare dunque subito come uno dei non frequenti eventi positivi nazionali la riapertura, avvenuta il 7 luglio alla presenza del presidente Scalfaro, della Galleria torinese. La Galleria era rimasta chiusa per dodici lunghi anni a causa della fatiscenza dell'edificio progettato dagli architetti Carlo Bassi e Goffredo Boschetti. L'edificio era stato inaugurato nel 1959 sullo stesso luogo del primo insediamento della Galleria: quel padiglione eretto nel 1880 in occasione della IV Esposizione Nazionale di Belle Arti dal Guglielmo Calderini, autore anche del vecchio Palazzo di giustizia romano, ma poi distrutto nei bombardamenti del 1942 (la costituzione del Museo Civico torinese risale comunque più indietro ancora, al 1860). Ora dunque essa si ripresenta assumendo la più adeguata intitolazione di Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea.

Dodici anni che comunque non sono risultati inoperosi, giacché la Galleria ha potuto nel frattempo ampliare sensibilmente il proprio patrimonio di opere attraverso quella straordinaria iniziativa che è la Fondazione Guido ed Ettore De Fornaris, costituitasi nel 1982 con questo compito specifico. Il patrimonio consta attualmente di cinquemila dipinti, quattrocento sculture e migliaia di disegni. Si deve alla intelligenza e tenacia di Rosanna Maggio Serra, dirigente delle Raccolte d'Arte Moderna del Comune di Torino, se durante il lungo periodo di silenzio (non quanto ad iniziative espositive grazie alla stessa Fondazione De Fornaris) si è mantenuta viva una doppia esigenza: non solo di restituire ai torinesi l'agibilità dell'importante istituzione, ma anche di restituire quest'ultima adeguatamente ristrutturata, aggiornata secondo attuali criteri museali e nella prospettiva di un adeguata attività espositiva. E se alla felice riapertura si dispone già di un prezioso catalogo scientifico delle opere raccolte, pubblicato dalla Fabbri Editori, alla quale è stata affidata anche la realizzazione dei futuri cataloghi.

Negli anni Sessanta e Settanta l'attività espositiva della *Galleria torinese ha rappresentato* un punto di riferimento in Italia. È stata la sola nostra istituzione ben inserita in un circuito europeo. Se oggi si riconosce nella mostra veneziana di Bacon una delle non numerose proposte ad alto livello dell'attuale Biennale (poco innovativa e angariata da una confusionale strategia espositiva all'insegna dello «zapping»), ebbene la Galleria torinese tenne una mostra di Bacon memorabile già nel 1962. Così dei Delaunay, di Richter, di Gonzalez, di Soldati, di Licini, di Fontana, di Reggiani e di Kline, di Sutherland, di Hofmann, di Hartung, di Burri, di Yves Klein. Per ricordarne solo alcune di carattere antologico. Così la grande prima retrospettiva dell'opera di Balla, in anticipo di otto anni su quella tentata dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna romana. E ancora mostre del calibro de *Le Muse Inquietanti* e *Il Sacro e il Profano nell'arte dei simbolisti*, rispettivamente nel 1967 e 1969, dovute a Luigi Carluccio, e *Torino tra le due guerre*, dieci anni dopo. Un patrimonio d'attività espositiva veramente eccezionale, della cui continuità indubbiamente la Galleria dovrà farsi carico disponendo del resto di due ampie nuove sale espositive (ricavate sotto il giardino come gli spazi per i depositi e i laboratori di manutenzione).

L'ordinamento attuale, dovuto alla Maggio Serra e che ben rispecchia il suo rigore storicistico (l'arredo è stato sobriamente curato da Ludovico Barbiano di Belgioioso) si snoda su tre livelli per circa 4000 mq. Si inizia dal secondo piano ove è collocato l'Ottocento con i fondamentali nuclei di opere fra l'altro, di D'Azeglio, Fontanesi, Delleani ma anche capolavori di Canova, Mussini, Reycend, Pellizza da Volpedo, Morbelli, Medardo Rosso, Mancini, Fattori, Signorini, Boldini, Gemito. Fra primo piano e piano terreno si snoda la raccolta di opere del Novecento nella dialettica delle diverse posizioni fino all'Arte povera: importanti nuclei di opere di Bistolfi, Balla, Casorati, dei «Sei», ma anche opere di grande livello di Boccioni, Severini, Prampolini, Campigli, Carrà, Modigliani, De Pisis, Morandi, Scipione, Mafai, Cagli, Marino Marini, Manzù, Fillia, Mino Rosso, Soldati, Reggiani, Licini, Magnelli, Veronesi, Fontana, Burri, Birolli, Vedova, Afro, Moreni, Spazzapan, Garelli, Pinot Gallizio, Manzoni, Scarpitta fino a Merz, Pistoletto, Boetti, Paolini, così come uno strepitoso Dix del 1919, un Itten del 1918, un Picabia di metà anni Venti. Accanto un'ampia documentazione di quella straordinaria testimonianza in presa diretta della situazione della ricerca negli anni Sessanta rappresentata dal *Museo Sperimentale* immaginato da Eugenio Battisti che Torino acquistò dopo l'insano rifiuto genovese.

La Maggio Serra ha tenuto a mantenere leggibili nel percorso espositivo anche i diversi *nuclei d'acquisizioni in particolare* per ciò che riguarda le importanti collezioni affluite nel tempo. È sua intenzione sviluppare l'attività della Galleria lungo tre direttrici d'attenzione: la prospettiva internazionale, la prospettiva specificamente nazionale, la realtà territoriale prossima, per altro assai ricca. Ma un altro aspetto significativo sarà l'attività didattica. Quanto al programma espositivo è stata annunciata per il 1994 la mostra che ricostruirà la grande esposizione *internazionale torinese* del 1902, momento di affermazione dell'Art Nouveau e i cui edifici progettò Raimondo D'Aronco. La Galleria d'altra parte si ripropone con dei servizi adeguati alle esigenze attuali rilanciando anche la propria importante Biblioteca specializzata. Costo complessivo della ristrutturazione: dieci miliardi.

Superando il giusto entusiasmo e orgoglio per un recupero così importante, non si possono però ignorare alcuni problemi già chiaramente presenti o destinati a presentarsi in un futuro non lontano. Non tanto quello di un rapporto adeguato con l'attività del Castello di Rivoli, che fa capo a Provincia e Regione, giacché se sarà necessario evitare doppioni di iniziative, permane comunque *naturalmente* la prospettiva di una sostanziale indipendenza. Quanto piuttosto la questione del destino della raccolta dell'Ottocento: non solo questa potrebbe verosimilmente di per sé accrescersi, ma la sua presenza finirà per diventare a un certo punto inconciliabile con il necessario sviluppo della raccolta del Novecento, in particolare relativamente agli ultimi decenni. Occorrerà dunque porsi almeno in prospettiva il problema di una nuova e autonoma sede per l'Ottocento. Tuttavia il problema fondamentale che con la ristrutturazione non si è per nulla affrontato è quello del raggiungimento di un'autonomia gestionale (vale a dire quindi a monte istituzionale) della Galleria stessa, in analogia con le istituzioni europee simili.

Il Castello di Rivoli è un'associazione, così come il Museo Pecci a Prato. Ora l'art. 3 del l'attuale Regolamento dei Musei Civici della città di Torino prevede che questi possano essere organizzati anche appunto «nella forma di associazione riconosciuta». Ecco in somma il passaggio indispensabile per assicurare alla risorta Galleria torinese un'agilità di gestione adeguata e del tutto impossibile se condizionata dai tempi e dalle vicende politico-amministrative della Giunta.

Per un buon andamento di tale questione però occorrerà risolvere al più presto anche il problema della nomina del direttore da scegliere per pubblico concorso o per chiamata. È quanto a questo sarà bene riflettere se non vada assunto con contratto a tempo, anzi che secondo il vecchio modello di durata quasi vitalizia.

«La ragazza rossa» di Amedeo Modigliani e, sopra, l'ingresso della Galleria Civica di Torino appena riaperta al pubblico

---

A Spoleto «ricerca» in esposizione: dai lavori di Nunzio ad opere che arrivano dall'Oriente e dagli Usa. Con una grande assente...

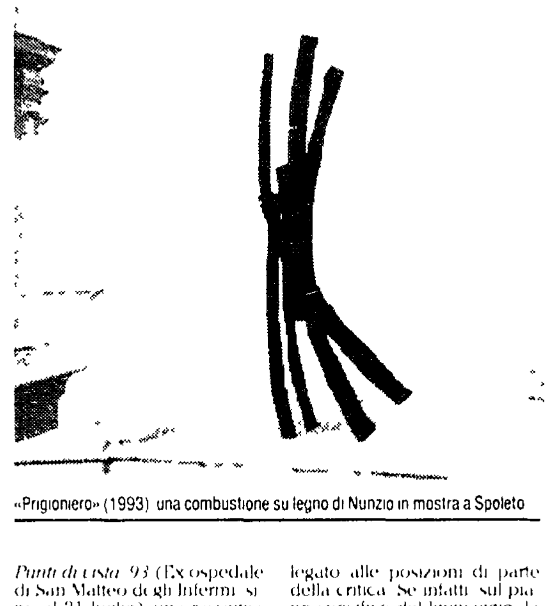
Cari critici, ma davvero la pittura è morta?

GABRIELLA DE MARCO

Per un artista presumibilmente confrontarsi con la bellezza degli antichi edifici rappresenta un rischio, una sfida che si rinnova ogni qual volta è chiamato a intervenire realizzando un'opera moderna in uno spazio fortemente caratterizzato per cultura e storia. L'artista deve operare un *confronto* basato su una sorta di dialogo a distanza che neghi o confermi il rapporto con l'antico. Un rapporto di cui Nunzio ha sicuramente tenuto conto nell'ideare le recenti sculture per la chiesa di Santa Maria della Manna d'Oro a Spoleto (a cura di Bruno Mantura sino al 31 luglio). Qui le ampie nicchie dell'edificio cinquecentesco diventano non solo contenitore ideale ma soprattutto parametro spaziale e compositivo. L'artista vi ha collocato *quattro opere recenti* delle combustioni su legno che, pur nella compiuta autonomia formale, sono in relazione stringente con l'ambiente che le accoglie, significativo *Horcsero* sorta di quinta lignea che pare assecondare le concavità della nicchia. Nel panorama italiano Nunzio si conferma – non solo a Spoleto dove è presente anche con una personale alla galleria Bonomo – ma pure grazie al lavoro presentato in quest'ultima edizione della Biennale – artista coerente nel tempo. La sua ricerca è caratterizzata negli anni (la prima personale risale al 1981), attraverso un andamento che agli scarti improvvisi, alle brusche inversioni di tendenza ha opposto, come lui stesso ricordava in un'recente intervista a Luca Beatrice, «lo spostamento minimo». L'unico rischio possibile è che tale coerenza possa alla lunga renderlo «prigioniero», portandolo a realizzare opere di maniera e bellezza.

Spoleto è in questi giorni anche teatro di eventi indipendenti ma posti a cornice del Festival dei Due Mondi (al quale invece la mostra di Nunzio appartiene). Tra le tante manifestazioni si segnala *Ibrido neutro. Ipotesi d'evoluzione nella scultura italiana* (a cura di Luca Beatrice e Cristina Perrella, Ex Convento di San Domenico sino al 28 luglio) che può ritenersi rispetto alle sculture di Nunzio una sorta di prosecuzione, un'estensione di percorso volta a indagare i nuovi indirizzi della giovane scultura italiana. Così la doppia *oggettivazione del titolo* suggerisce le linee di una ricerca che pur partendo dalle premesse della scultura sfiora per contaminazioni continue campi ad essa ormai limitrofi. L'oggetto tridimensionale insegue la pittura, diviene installazione, si appropria di media e tecnologie originariamente non di pertinenza del solo ambito artistico. Un simile orientamento non rappresenta di per sé una novità. Come del resto sottolineano in catalogo i due curatori individuando le coordinate culturali che dalla metà degli anni Sessanta, e in particolare dall'ambito della Minimal Art a oggi, hanno determinato tali ibridazioni. Si tratta piuttosto della prosecuzione di una poetica che trova conferma nel lavoro *degli artisti* qui presentati. Tra questi, nell'impossibilità di citare tutti i nomi, si ricordano Karpuseeler, Fabrizio Sibona, Paolo Canevari, Claudio Pieroni.

A questa mostra si possono accostare le altre *Per amore e per forza* (Convento di San Domenico sino al 28 luglio) dove Raffaele Gavarro presenta il lavoro di giovani artisti Bazzi, Cafiero, Contarelli, De Grandi e Leonida che si confrontano sul linguaggio specifico della pittura e *Arte domani Punti di vista 93* (Ex ospedale di San Matteo degli Infermi sino al 31 luglio) una rassegna che propone un confronto tra artisti europei, orientali e americani (si ricordano Michele Iodice, Fukushi Ito e Christophe Boutin) curata da Francesca Dal Lago, Melissa Harris, Giuseppe Merlino e Yasuyki Nakai. Impossibile entrare nel merito delle singole opere, mi preme tuttavia sottolineare come all'interno di una manifestazione promossa nell'ambito degli *Incontri internazionali d'arte* la grande assente sia la pittura. Una presenza in tono minore che si è riscontrata del resto anche in quest'ultima edizione di *Aperto 93* alla Biennale e che deve far riflettere – indipendentemente dall'autonomia delle scelte dei singoli curatori – su un aspetto legato alle posizioni di parte della critica. Se infatti sul piano specifico del linguaggio la pittura non è più in grado di svolgere una posizione di autentico riferimento per la ricerca degli anni Novanta, è giusto che la sua sia una presenza ridimensionata. Ma è al tempo stesso vero che la ricerca di quegli artisti che muovono ancora da un'idea della pittura rischia di essere penalizzata da posizioni che rincorrendo criteri di internazionalità «a ogni costo» possono evocare il fantasma dell'omologazione. Si tratta naturalmente di un problema aperto, ma che sicuramente caratterizzerà il dibattito di quest'ultimo decennio: ben vengano dunque tutte quelle iniziative volte a stimolare ed incoraggiare la discussione.



«Prigioniero» (1993) una combustione su legno di Nunzio in mostra a Spoleto

---

Realismo & Magia, il sogno incompiuto di Antonio Donghi

CARLO ALBERTO BUCCI

Con la mostra dedicata ad Antonio Donghi in Palazzo Racani Arroni (sino al 5 settembre) il Festival di Spoleto torna a proporre, dopo Capogrossi, Afro e Ferrazzi, la vicenda di un esponente della pittura romana tra le due guerre. Curata da Mantura e Rivosecchi, affiancati in catalogo da Fagiolo dell'Arco e da Morelli (autrice di una preziosa antologia degli scritti), l'esposizione è modellata sullo schema dell'antologica dell'85 a Palazzo Braschi. La mostra cioè che, curata da Fagiolo e Rivosecchi autori anche dell'ampia monografia del 1990, portò alla ribalta la figura di Donghi.

Priva di sostanziali novità, eccezion fatta per un paio di paesaggi e per una natura morta, la mostra spoletina permette nuovamente *di vedere un corposo lotto di dipinti del pittore romano* (1897-1963). Una ventina di disegni e 75 quadri, 19 dei quali della Banca di Roma che ha sponsorizzato la manifestazione ottenendo anche la copertina del catalogo dove appare *La Caccia alle allodole* del 1912 (non certo uno dei pezzi migliori, nonostante Rivosecchi sottolinei che Donghi la considerava uno dei suoi capolavori). Le opere sono disposte secondo un intelligente schema tematico che dimostra come Donghi utilizzasse le stesse immagini per nature morte, paesaggi e poi tutti insieme per quadri con figure.

La mostra fornisce un'immagine efficace del ruolo di questo pittore nel clima del Novecento italiano e nell'ottica europea del Realismo Magico. Nel senso che Donghi non fu un *petit maître* come si credeva in passato, ma neanche fu «più astratto di Kandinskij, più surreale di Magritte», come scrive Fagiolo in chiusura del suo testo che delinea una succinta storia della sfortuna e successiva fortuna critica dell'artista. Se con il *Giocoliere* del 1926 Donghi rinnova, con la facciona da pugile del fratello Renato nei panni di un Arlecchino, l'estrema raffinatezza della pittura di Casorati, se nelle sue vedute romane toglie moto e vita al paesaggio sfiorando la sospensione metafisica di De Chirico, se ne *Le villeggianti* del 1934 fonde il paesaggio pierfrancescano con la modernità di due signorine gelate in una luce caramellosa da ceramiche Lenci, tuttavia all'artista non sempre riesce la difficile miscela tra realismo e magia. E allora ecco la *Pollarola* del 1925, ecco le fredde citazioni dall'antico nella *Bagnante* del 1933 e nella raffaellesca *Margherita*, sino a tanta produzione degli anni Quaranta e soprattutto del dopoguerra, per la quale forse valgono veramente le parole messe in bocca da Fagiolo agli ipotetici detrattori di Donghi: «un pittore naïf... un piccolo cantore di provinciali donnine e di addomesticati paesaggi».

---

lettere

Quando le FS saranno investite dal «treno» del rinnovamento?

Egregio direttore,
resistono nel nostro paese investito da un processo di cambiamento certo contraddittorio ma reale, ostici residui di conservazione e bastioni difficili da espugnare, come l'Azienda, ente o società per azioni (la denominazione è assolutamente indifferente), Ferrovie dello Stato. È un dinosauro sopravvissuto camaleonticamente a tutte le fittizie trasformazioni e che continua ad essere uno degli esempi più perfetti di regime consociativo e di socialismo reale. L'autorevolezza e il prestigio dei manager che si sono succeduti al capezzale, pardon alla guida dell'azienda, l'anno potuto per un certo tempo accreditare un'immagine di cambiamento, ma a guardar bene non ci si può sottrarre alla constatazione che il bilancio di un'attività pur ispirata a criteri validi e condivisibili *è risultato fallimentare tanto* nelle realizzazioni quanto nelle cifre. L'episodio di questi giorni che porta a ribadire tale giudizio è rappresentato dall'ulteriore incredibile infornata di promozioni ad incarichi dirigenziali in conseguenza dell'ennesima inutile «rivoluzione organizzativa». In realtà una occasione di perpetuazione di abitudini spoliatorie e di acquisizione di consenso da parte di manager *ricattati e ricattabili* giocata ancora una volta sulla pelle dei contribuenti (5.000 miliardi di perdite soltanto nel '92, l'ultimo bilancio delle FS). Se nel paese non fossero intervenuti quei cambiamenti cui si accennava all'inizio simili episodi andrebbero iscritti alla «normalità delle cose». È legittimo a questo punto porsi la domanda: quando un rinnovamento reale investirà le FS? Quando l'opinione pubblica, l'autorità politica, la stessa stampa porranno la dovuta attenzione ai dati di un bilancio che finora non ha prodotto altro che un aumento vertiginoso dei costi e del deficit, una riduzione e un peggioramento dei servizi, ripetuti fallimenti nelle politiche organizzative e del personale?

Giuseppe Cortese
Roma

Protestano gli insegnanti dei portatori di handicap del Trentino

Gli insegnanti specializzati per l'insegnamento ad alunni portatori di handicap in possesso di titoli di abilitazione e inseriti nelle graduatorie concorsuali della Sovrintendenza scolastica della provincia di Trento chiedono che non vengano disattese le dichiarazioni fatte dal ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Iervolino pubblicate sul settimanale Epoca. Nessuna attenzione è stata data fino ad oggi alla circolare ministeriale 262 del 22 settembre 1988 ed alla legge quadro 104 del 5 febbraio 1992 in merito all'immissione in ruolo su posti di sostegno nella scuola secondaria superiore (art. 13 comma 1 e 5 della legge 104). È vergognoso che nessun ente preposto all'istruzione abbia *garantito una continuità* educativa e didattica che solo un insegnante di ruolo può assicurare. Fino ad ora l'insegnamento ad alunni portatori di handicap è stato garantito esclusivamente da personale precario. In questo modo vengono lesi i diritti sanciti dalle normative vigenti per una corretta programmazione didattica (composizione delle classi, costituzione di gruppi di lavoro per l'integrazione scolastica, *riunioni preliminari* per la stesura del piano educativo individualizzato). Inoltre appare del tutto incongruente la disparità di trattamento tra docenti di scuola media inferiore e superiore. Se per la scuola di I° grado è stata prevista da diversi anni l'immissione in ruolo per la copertura di posti di sostegno con i requisiti previsti dalla legge (abilitazione all'insegnamento, specializzazione, anzianità di servizio), per la scuola di II grado non sono ancora state emanate le disposizioni ministeriali volte all'attuazione della legge quadro in merito a questo problema.

Marina Caumo, Nicola Loizzo, Federica Melloncelli, Giuliano Trenti, Marcella Valletta
Insegnanti specializzati e abilitati nella provincia di Trento

In aumento l'affluenza sulla Merano-Bolzano ma i treni vengono «tagliati»

Cara Unità,
risiedo a Merano (Bolzano) e per ragioni lavorative e di studio usufruisco in grande misura del servizio ferroviario. Ho dovuto constatare a mie spese che la politica gestionale delle ferrovie non viene incontro alle categorie dei lavoratori e degli studenti che utilizzano il treno come mezzo di trasporto. Le affluenze sulla tratta Merano-Bolzano sono notevoli e in costante aumento, ma come soluzione per arginare i costi le FS tagliano in continuazione le corse, invece di introdurre definitivamente i sistemi di controllo elettronici e di velocizzare la percorrenza per incentivare l'uso del treno. Oggi per chi viaggia sulle linee interregionali o internazionali il primo treno locale da Merano arriva a Bolzano dopo le 7 del mattino: ciò significa raggiungere una qualsiasi città (Verona, Padova, Venezia, Bologna) ad orari non certamente utili. Inoltre per chi ritorna dalle province suddette ha l'ultimo treno utile alle 20.15 (per Merano). A tutto ciò va aggiunto il capitolo «turismo». Il transito di turisti italiani e stranieri attraverso Bolzano non ha collegamenti utili né per Merano né per città di forte richiamo turistico quali Venezia, Milano ecc. Perciò puntare tutto o quasi sull'alta velocità non mi sembra del tutto giustificato. Infatti questo progetto vede interessate alcune categorie (una: quella dei benestanti) mentre trascura la grande massa di viaggiatori (quali lavoratori, studenti e pensionati).

Davide Nanni
Merano (Bolzano)

Calogero Mannino: «Non sono mai stato presidenzialista»

Egregio direttore,
ancora oggi (25 giugno) sulle colonne dell'Unità, nel riquadro degli schieramenti interni all'attuale Dc, mi vedo attribuire una posizione non corrispondente a quella reale. Non sono mai stato, né sono, presidenzialista. L'Unità anzi mi ha attribuito in altre circostanze la posizione di proporzionalista irredimibile, il che esclude che possa essere un presidenzialista. Se proprio da qualche parte mi vuole collocare mi indichi tra i liberaldemocratici. Da siciliano sono sturziano. Ma sembra che all'Unità non interessi dare conto dei fatti reali ma di quelli funzionali alle proprie polemiche. Del resto lo dimostra il fatto che per presidenzialista viene data la nomenklatura meridionale. Dimenticavo di ricordare che quella settentrionale è più gradita se svoltista. Un modo questo di rappresentare le cose che rivela vecchi vizi di strumentalizzazione leninista. Con la sua direzione sembrava che l'Unità volesse scoprire oltre che le aperture clintoniane uno spirito di verità al quale mi auguro non rinunci.

On. Calogero Mannino